

*www.printandread.com*

*Virginia de Bosis*

*Vacca*

*Recensioni  
Artificiali*



*1927-41 - con pagine di Giovanni Vacca  
sull'invenzione e note di Roberto Vacca*

# INDICE

	pagina
INTRODUZIONE DI ROBERTO VACCA	3
<b>Recensioni artificiali</b>	
EVA E ORAZIO QUARTARA - <i>Manuale di eloquenza privata e familiare</i>	7
Nota 1 di R. Vacca	16
FELICE GAGGIOTTI <i>Quattro frati a Fiumetto</i> , Romanzo	18
Nota 2 di R. Vacca	28
VIVALDO ROSSI - <i>L'anima mia e' un'incantata nave</i>	30
Nota 3 di R. Vacca	37
Frammento di Giovanni Vacca - GLI INVENTORI	39
Prefazione - Dell'invenzione	40
Omero e il guerriero	41
Talete e il sacerdote del tempio del Sole	42
Archimede e il poeta del tempio di Serapide	43
Marco Polo e il fabbro teutonico	44
OMBRE DI CINESI	45
Nota 4 di R. Vacca	53
Frammento di G. Vacca - LE ULTIME PAROLE DI SEI GRANDI UOMINI	54
Nota 5 di R. Vacca	58
IL VESTITO BRUTTO	59
PASCARELLA E GLI OMMINI VERI	62
IL SOFFIONE DI LARDERELLO	65
LIBRI DI VIRGINIA DE BOSIS VACCA	71

## INTRODUZIONE DI ROBERTO VACCA

Ho cominciato a scrivere racconti nel 1957. Avevo 30 anni ed ero motivato dall'invidia per mia madre, Virginia de Bosis Vacca, che a 66 anni aveva pubblicato un romanzo giallo - dopo una vita dedicata a studiare la cultura islamica e a scrivere notiziari politici e culturali sulla rivista Oriente Moderno e traduzioni commentate del Corano e di storie di santi mussulmani. Mia madre pubblicò a 91 anni, con l'UTET, una traduzione critica dello Hadith (la legge orale attribuita al profeta Maometto) fatta in collaborazione con il Prof. Sergio Noja.

Era figlia del poeta Adolfo de Bosis, che tradusse Shelley e pubblicò ai primi del Novecento la rivista IL CONVITO, che ospitò (a puntate) *Le Vergini delle Rocce* di D'Annunzio e i *Carmi Conviviali* di Pascoli. Non era nuova alla narrativa. Aveva cominciato a scrivere nel 1927 (anno della mia nascita) alcune recensioni di libri inesistenti. Le sarebbe piaciuto scriverli, ma aveva altro da fare e preferì bruciare quelle idee in poche pagine invece di gonfiarle a fare volumi.

Questi scritti apparvero su LUMEN, una rivista a tiratura minima diretta da una professoressa Borghini. Sono ovviamente introvabili e ho pensato di riproporli ai miei lettori on line perchè li trovo deliziosi.

Non sono mosso solo dall'amor filiale, ma anche dalla riconoscenza perchè mia madre mi addestrò a scrivere con un tirocinio molto più stringente e professionale di quello cui mi sottoponevano i miei professori di italiano. Quando ero ragazzo, d'estate, mi dava un articolo di giornale e mi diceva: "Riscrivilo. Devi dire tutto quello che dice l'originale, ma devi dimezzarne la lunghezza."

Verso il 1975, quando, oltre a fare l'ingegnere, scrivevo sui giornali, mi regalo' "*The Art of Readable Writing*" di Rudolph Flesch. Fu su quel libretto che trovai la formula di leggibilità che adattai all'italiano in un articoletto su TUTTOLIBRI. Poi migliorai la formula, la ripubblicai e la vidi citata da quasi tutti i partecipanti a un incontro di studio sulla leggibilità organizzato a Roma nel 1986 dal Prof. Tullio De Mauro (1). La mia formula era fornita anche fra gli strumenti del sistema di videoscrittura Word6 della Microsoft, ma non è più disponibile su Word97.

Mia madre mi insegnò anche un mucchio di altre cose (l'inglese e lo spagnolo, l'equilibrio mentale, la storia, elementi di cultura islamica, l'arte di raccontare). Lei e mio padre - che era matematico e professore di cinese - mi instradarono da ragazzo a leggere libri meritevoli di ogni tipo (Marco Polo, Vartema, Iacopo da Varagine, Rabelais, G.G. Belli, Balzac, Kipling, Chesterton, Tolstoi, Bertrand Russell, V. Pareto, V. Volterra, F. Enriquez, Eric Temple-Bell, Lorenzo Viani, Nigel Balchin, Paolo Vita Finzi - tanto per citarne alcuni).

Ultraottantenne, continuo' a trovare per me libri che hanno proseguito la mia formazione in eta' matura. Fra questi:

Yates, F. - *The Art of Memory*

Pitkin, - *The Art of Learning ; A Brief Introduction to Human Stupidity*

Lewinsohn, R. - *Die Enthüllung der Zukunft* (La scoperta dell'avvenire)

e tanti altri.

Virginia de Bosis era mezza americana. Suo nonno, Leroy Vernon, era nato a Crawfordsville, Indiana e aveva traversato il Wyoming da ragazzo sui

---

(1) Gli atti dell'incontro sono pubblicati col titolo "Leggibilità e comprensione" dalla Cooperativa Spazio Linguistico, v.le Libia 160, Roma

grandi carri coperti. Diventato pastore protestante fu inviato dalla sua Chiesa a fondare la chiesa metodista di Roma nel 1871. Portò con se sua figlia Lillian di 6 anni che crebbe in Italia e sposò giovanissima mio nonno Adolfo de Bosis.

Quando Virginia aveva 18 anni andò come ragazza au pair al Cairo a occuparsi di Giorgio Santillana, decenne, il cui padre, noto arabista, era stato chiamato a tenere un corso semestrale all'università di El Azhar. [Giorgio Santillana fu allievo di Federigo Enriques, emigrò in America e diventò professore di Storia e Filosofia della Scienza all'MIT].

Così Virginia cominciò a interessarsi della cultura araba. Tornata in Italia si iscrisse alla facoltà di lettere di Roma e studio' l'arabo. Alla Scuola Orientale incontrò un giovane professore di cinese: mio padre Giovanni, tornato da pochi anni da un periodo di studio in Cina. Si sposarono nel 1921.

Morì a 97 anni. Compiuti i 90, diceva ogni tanto:

"Figli miei, sarebbe mestieri che la dolcissima Beatrice si muoia. Altrimenti qua va a finire che campo fino a cento anni: sarebbe ridicolo." - e aggiungeva:

"Tanto sono ampiamente pronta. Come diceva un cartello sui tram: SI SCENDE DAVANTI - PREPARATEVI IN TEMPO".

Poco dopo la sua morte di lei scrisse Francesco Gabrieli (Il Messaggero, 7/9/1988):

" ... in anni difficili si rifugio' nei suoi studi orientali, temperando il rigore scientifico dei suoi maestri con un senso acutissimo dell'attualità, del nuovo e del curioso che il suo gusto e il suo fiuto trascoglievano in qualunque anche ostica materia toccasse, il Corano, per esempio, di cui curo' per un largo pubblico una ottima antologia, le vite, i detti e i miracoli dei mistici musulmani ... per non parlare di piu' dilettevoli campi, come la narrativa

araba antica (Mille e Una Notte) e la moderna drammatica che ebbero entrambe in lei una acuta e maliziosa interprete."

Mia madre inventava continuamente storie divertenti per adulti e bambini, componeva poesie, immaginava situazioni assurde e costruivamo insieme anche con mia sorella Ernesta, rapide strutturine drammatiche che duravano per il tempo di una conversazione. Lei chiamava questi giochetti "gonfiare palloncini". Ora quei palloncini sono volati via e restano nel ricordo di chi la conobbe. Questi frammenti scritti possono trasmettere almeno una parte di quello spirito vivace e di quella originalità che ha contribuito tanto alla mia formazione.

## RECENSIONE ARTIFICIALE 1 (1934)

**EVA E ORAZIO QUARTARA - *Manuale di eloquenza privata e familiare.* - Viterbo, Tipografia Editrice Abbacchiario, 1934, pp.430, in 8°, lire 12.**

Da anni frequento la fiera dei libri vecchi a Campo de' Fiori e un libro simile credo di non averlo mai pescato. Se ne stava, poveretto, in un mucchio a tre lire e mi attiro' la sua mole che faceva pensare a un dizionario o a un grosso libro di cucina. Cerco da qualche tempo un dizionario turco-francese (Sami Bey Frasher) e non dispero ancora di ritrovare un'altra opera che mi lasciai scappare nel 1922 a Firenze, e di cui non ricordo il titolo: conteneva mille ricette di tutti i paesi del mondo.

Basta: questo libro non era ne' l'uno, ne' l'altro e presentava un aspetto poco attraente: la carta pesante, granulosa sembrava destinata piuttosto ad avvolgere ricotta che alla stampa. La legatura resistente e rivestita di una cotonina grigia che ricorda (malinconia!) i calzoncini estivi dei preti. Ma la singolarità del titolo consigliava uno sguardo alla prefazione e da questa appresi che gli autori, offerta inutilmente l'opera loro a undici editori, s'erano finalmente decisi a stamparla a proprie spese. Confessavano: "Non bella la veste, ma potevamo presentare senza rilegatura un libro destinato a ripetute letture e a continue consultazioni?"

Ebbene: hanno ragione loro. Le ripetute letture le ho fatte davvero e la continua consultazione, se l'esistenza seguita a strapazzarmi, è assicurata. E il Manuale non e' soltanto utilissimo, è anche assai curioso e, più che divertente, addirittura affascinante - a suo modo. Unico difetto: il contenuto straripa dal titolo e lo travolge: oltre che un manuale di eloquenza, questo libro e' anche un trattato di morale, di galateo e, in certe parti, di ascetica: contiene in germe il materiale di parecchie novelle e si puo' considerare, ad approfondirlo un po', anche una specie di autobiografia indiretta e collettiva.

\* \* \*

L'eloquenza familiare e privata non ha bisogno di definizione. Purtroppo molti credono che non occorra affatto studiarla: una certa parlantina naturale dovrebbe bastare. Non pensano (sciagurati!) che l'eloquenza e' fatta di freni e anche di silenzi. Altri si illudono di impararla sui romanzi e sulle commedie: dimenticano che il letterato scrive lui solo i discorsi di tutti i personaggi, li piega ad un intreccio e dopo trecento pagine o tre ore di chiacchiere, conclude. Nella vita si chiacchiera senza intreccio, ignorando fino all'ultimo qual'è il personaggio a cui l'autore aveva deciso di dare ragione.

Di eloquenza sacra, forense e così via, i buoni manuali non si contano, benché chi parla in pubblico possa prepararsi un pezzo prima, scelga il suo argomento e non sia mai (salvo infortuni) interrotto. Altra cosa (e quanto più urgente) parlare come si deve in privato. Come mai, dico, questo libro non l'hanno scritto prima? Come mai non l'ho scritto io?

Una prima difficoltà si era presentata agli autori: "familiare", ma di quale famiglia? Ne sono usciti bene: ogni capitolo è doppio, metà per la famiglia patriarcale, metà per quella disordinata. Siccome l'eloquenza occorre specialmente quando le cose vanno male, queste famiglie sono presentate

nel modo meno simpatico: una prigione l'una, di cui si tentano disperatamente le inferriate e i catenacci, e l'altra un grazioso villino balneare coi vetri rotti e il tetto sfondato, da rendersi abitabile alla meglio per evitare che se ne scappino tutti. I discorsi e gli atteggiamenti sono opposti e gli autori riescono quasi sempre a non parteggiare. Si legga a pag. 117 il discorso del padre che caccia il figlio di casa, e a pag. 123 quello del figlio che abbandona la famiglia. Hanno ambedue ragioni da vendere.

Un altro scoglio era questo: fino a che punto vogliamo arrivare? Ammetteremo la giustificazione del giovane che ha derubato il nonno? L'apologia del bastonatore domestico?

No, vero? Infatti gli Autori avvertono: come i manuali di pronto soccorso di fronte a certi casi non danno spiegazioni, ma comandano: chiamare il medico, così noi piu' volte diremo: chiamare l'avvocato. L'eloquenza privata e familiare finisce dove potrebbe cominciare quella forense.

Nella prima parte del manuale i discorsi sono presentati in tanti capitoli quanti sono i tipi: genitori, fratelli, coniugi, zii e cugini, patrigni, suoceri e così via. Per ognuno si danno, schematicamente o per esteso, i discorsi corrispondenti alle varie situazioni. Talvolta, invece del discorso, c'è uno di quei cartelli opportunamente disposti sulle strade prima dei passaggi a livello e delle curve pericolose.

"In questa circostanza la moglie farebbe molto bene a non parlare"

"Qui taccia il suocero!"

E' detto piu' volte:

"Arrivate le cose a questo punto, nessuno parli e tanto meno scriva. Aspettare. Mantenersi riservati. Possibilmente partire per la campagna."

Curioso espediente per dirigere i lettori nella scelta dei discorsi è l'esame di coscienza, raccomandato in vari punti. Il manuale dice:

"Porsi le seguenti domande" - e sono domande che frugano e trapassano il cuore. Poi seguita:

"Se la risposta al N. 1 e' sì, fare tranquillamente la dichiarazione N. 7. In caso contrario ripiegare sul N. 11 o ritirarsi."

La seconda parte abbandona lo svolgimento di situazioni familiari e ci presenta tre capitoli notevoli: *La tecnica della scenata*, *Fisiologia del guaio*, *Conversazione amena*.

Il capitolo sulla scenata, preceduto dal motto "*Oportet ut schandala eveniant*", è di lettura dolorosa e a volte insopportabile, ravvivata da sprazzi di crudele umorismo. Beati i lettori che potranno arrivare in fondo senza rimasticare brutti ricordi. Non che lo stile sia tragico, anzi è dimesso e gentile. Ma sentite un po':

"Le scenate sono spesso inevitabili. Parecchio tempo prima, tu sai che scoppieranno, ma non capisci ancora chi aprirà il fuoco. E' importante decidere in tempo se l'iniziativa va presa o lasciata all'avversario e specialmente interessa conoscere il carattere di questo. Alcune persone rifuggono dalle discussioni, ne sentono quasi un orrore fisico. L'effetto di una scenata su questi tipi dura a lungo e puo' essere profondamente benefico. Ma certuni si potrebbero chiamare i dilettanti della scenata: esuberanza di temperamento, senso drammatico che non trova altro sfogo, mancanza di cuore e di immaginazione li spingono a lanciarsi nella mischia senza esclusione di colpi perchè soltanto in burrasca si sentono vivere. Costoro sosterrebbero una scenata al giorno per mesi, senza risultati apprezzabili, forse con piacere, e vanno trattati di conseguenza. Rifiuti la persona ragionevole di soddisfare il loro morboso bisogno di emozioni. Si mantenga fredda. Li prenda per fame. La scenata in certi casi è efficace soltanto se rifiuti di impegnarla."

Sembra di leggere un manuale di arte militare.

Aperta la scenata, il libro raccomanda per condurla a buon fine due mezzi opposti che sono - dice - i cardini dell'eloquenza privata: la reticenza e la ripetizione. Mentre i discorsi pubblici sono limitati dall'unita' di tempo e di

luogo, quelli privati possono durare delle ore. Si riprendono a volontà per giorni e mesi. Si svolgono in qualsiasi locale e anche all'aperto. Vi è, dunque, la possibilità, negata agli altri oratori di ripetere i propri argomenti fino ad esaurimento dell'avversario e la possibilità opposta e non meno preziosa di rifiutarsi a parlare. La tecnica di ambedue i sistemi viene esposta con abbondanza di particolari e vero senso pratico. Verso la fine dice:

"Forma estrema della reticenza è la fuga - dal gesto risoluto di chi passa in un'altra stanza sbattendo la porta (consigliamo di non sbatterla e di uscire senza il minimo rumore come un gatto o un fantasma: fa più impressione) fino all'atto ancor più risoluto di uscire (provvisoriamente o definitivamente) di casa per rifugiarsi in un giardino pubblico, in una camera mobiliata o, in casi estremi, all'estero."

Seguono consigli che rivelano personale esperienza. Signori Quartara, amici miei, bisogna dire che il mondo vi abbia trattato maluccio o che voi ... La "fisiologia del guaio" ci porta in un altro campo, prossimo a quello della medicina. Il guaio qui è inteso come un trauma e i consigli per superarlo sembrano (forse sono) quelli di un medico. L'A. fa notare che la reazione dolorosa al guaio non si manifesta immediatamente, ma segue il colpo anche di molte ore. Nell'intervallo che egli chiama *periodo freddo*, chi comprende il suo male non ne soffre ancora, ha modo di agire con quella lucidità ed energia che più tardi, arrivato il guaio al cuore, non avrà più.

Il secondo periodo, quello luttuoso, può durare mesi ed anni. Il Manuale offre parecchi discorsi a persone in questo stato con pratici consigli in merito alla *respirazione artificiale* - l'azione esercitata sulle vittime del guaio da persone bene intenzionate, decise, come si dice, a rialzar loro il morale. Onestamente gli autori avvertono che in casi ostinati nessun rimedio fa presa anche quando il guaio sia cessato da un pezzo, lo stato luttuoso persiste. La persona bene intenzionata può sospettare con fondamento di essere diventata, per l'inguaiato, soltanto una persona molesta e deve cessare ogni tentativo rassegnandosi all'insuccesso. O

permettendosi, se il suo amor proprio non ne può fare a meno, questa riflessione agrodolce: che l'altro ormai prova gusto ad abbracciare il suo guaio, il quale dopo tutto gli riempie l'esistenza. Un proverbio napoletano poco noto assicura che *addo' c'è gusto, non c'è perdenza*.

Fin qui ho presentato questo libro come è - più triste che allegro. Per fortuna l'ultimo capitolo si propone di insegnare la conversazione amena ed e' tutto gaio. Molti credono che soltanto in società occorra parlare con spirito e raccontare storielle, riservando alla famiglia le gioie del silenzio e del raccoglimento o lo sbocco del malumore accumulato sul lavoro.

Errore: una conversazione piacevole, utile in società, è in famiglia addirittura indispensabile perché chi non ha voglia di andare per le case può sempre restare a casa, ma chi non sa vivere con quelli di casa, dove poserà la testa?

Il prezioso Manuale offre una nutrita bibliografia di libri e riviste dove pescare storielle comiche, aneddoti storici, notizie curiose e suggerisce utili espedienti per vincere la musoneria della gente e obbligare al sorriso i convalescenti del guaio e della scenata. Come ultima ratio si suggerisce alle famiglie ove la conversazione è diventata impossibile una larga scelta di giochi, dischi, pezzi per pianoforte e libri da leggere ad alta voce nelle serate invernali. L'A. conclude:

"La radio ci sembra atta piuttosto a esasperare che a blandire le situazioni tese."

Divertente, ma tinta di malizia, è la pagina sulle gaffe. L'A. afferma, secondo me con ragione, l'inutilità di accomodarle. Unico rimedio, ma pericoloso, insistere sulla gaffe con esagerazione per volgere la cosa in comico e provocare una risata che si porti via ogni disagio. Le gaffe, del resto, somigliano spesso a quel rumore fragoroso che ci rimbomba nelle orecchie mentre sgranocchiamo un biscotto: parrebbe che tutta la stanza ne echeggi e che tutti ci guardino, mentre in realtà lo sentiamo noi soli.

Parlare di corda in casa dell'impiccato non è sempre la cosa tremenda che sembra. Chi meglio dell'impiccato superstite è abituato all'idea della corda? La corda, in verità, è spesso l'argomento suo preferito e non gli par vero di raccontare i suoi drammatici casi anche quando non ci fa una bella figura. Se fosse sensibile come noi ce lo figuriamo, sarebbe forse sopravvissuto così arzillo e fresco all'impiccagione?

Questa trattazione termina con una strana trovata: l'A. ammette (e mi sembra passi i limiti) un uso moderato della gaffe artificiale, che consiste nel dire cose enormi simulando l'incoscienza per colpire qualcuno di traverso. Può servire in certi casi, ma la trovo immorale e per conto mio la sconsiglio assolutamente.

Anche il capitolo sulle confidenze non mi sembra riuscito. L'A. deplora gli inconvenienti a cui va incontro chi confida i propri affanni a questo e a quello lasciandosi andare a sfoghi che rimpiangerà, perdendo la stima della gente e mettendo in piazza i fatti suoi. Ma non possono essere in buona fede i surrogati che propone e gli esempi citati mi sembrano apocrifi. Giudicatene voi: si suggerisce all'individuo bramoso di confidarsi, di aspettare di essere solo in casa, di prendere il ricevitore del telefono e - senza formare numeri - di versare nell'apparecchio la piena dell'animo suo trovando qualche conforto nel ritmico lamento che gli giunge ininterrotto dal microfono. Non credo al sollievo e osservo che molte persone non sono mai sole in casa, pochi lo sono proprio al momento buono e tanti che forse tenterebbero l'esperimento, non hanno telefono.

Pessimo il secondo espediente, applicato - assicurano gli A. - da una signorina nostra amica. Si tratta di trovare un sordo o uno straniero che cerchi compagnia per le sue passeggiate e condurlo in luoghi poetici e solitari (si raccomanda ai romani il Palatino e, per chi ha tempo, Villa Adriana), ove senza il pericolo di essere ascoltati da terzi e senza la possibilità che la vittima capisca, ci si può abbandonare allo sfogo consolati

dal sorriso e dai sospiri di quel disgraziato. Via, signori, a chi volete darla a intendere? Meglio, allora, fare quella passeggiata con un cane.

\* \* \*

Mi sembra di aver detto tanto da invogliare a provvedersi subito di questo libro. La recensione potrebbe finire qui. Ma c'è un altro aspetto dell'opera che va segnalato.

Diceva qualcuno che un libro ingenuo, anche mal riuscito e artisticamente nullo, può interessare più di un libro ben fatto (artefatto) se rivela indirettamente il carattere dell'autore. In questo manuale c'è anche dell'ingenuità e gli autori che non vi parlano mai di se, ne emergono a tratti come Farinata, illuminati dalle luci oblique dei loro ragionamenti e ricordi. Talvolta sembra di distinguere scoperto il viso che subito svanisce e si percorre il manuale come un labirinto inseguendo le figure fuggitive di Eva e Orazio. Aiuta nella caccia l'abbondanza dei fattarelli raccontati. A ogni passo si trova "un vecchio contadino che conoscevo da piccolo", "un avaraccio pieno di spirito", "certi indiani incontrati in Svizzera", "due sorelle di carattere difficilissimo", che illustrano le massime con i loro casi bizzarri.

Una lettura attenta e ripetuta mi ha convinto che le parti scritte da Eva si distinguono facilmente da quelle di Orazio e che gli autori, anziché sposi, sono probabilmente fratelli. Del matrimonio il Manuale parla con estrema franchezza - impossibile a coniugi che scrivessero insieme. E' certo che almeno uno degli autori ha avuto lunghe e non sempre liete esperienze contemplate ormai da lontano con occhio indulgente e remoto. Direi che le parti sul matrimonio siano tutte di Eva e che suo marito sia morto o assente da anni senza ritorno. I suoi consigli sulla "manutenzione della pace coniugale" (di felicità non si parla mai) sono certamente il frutto di meditati pentimenti.

Orazio, invece, è scapolo. Sono sue, non di una donna le pagine "Parlare ai contadini, ai domestici, ai soldati". Orazio, non c'è dubbio, ha fatto la guerra e ora si occupa delle sue terre.

Sarà fantasia malata, come dicono, ma la lunga consuetudine con Eva e con Orazio me li ha resi stranamente intimi e familiari. Incontrandoli - che so? - in treno credo che li riconoscerei subito dal loro tratto di persone avvezze all'isolamento che avanzano fra la gente un po' schivi, dignitosi e astratti. Me li figuro prossimi ai quarant'anni, con cupi occhi grigio-azzurri e brevi capelli neri, profili aquilini affilati e quella carnagione esangue che non prende colore nemmeno in campagna. Di statura media, vestiti alla cacciatora di bigio, hanno una certa eleganza di portamento e belle mani. Eva è senza cipria, ma sempre ben pettinata. Orazio, che fuma la pipa, si rade quasi tutti i giorni.

Li vedo in treno parlare animatamente fra loro a voce bassa, abituati a intendersi, ridere anche - resi più vivaci dal viaggio - ma quasi senza rumore: le grandi ondate di ilarità dei giovani non li investono più. Forse la prossima estate, nell'epoca delle gite, li incontrerò davvero in un vagone mezzo vuoto di terza classe. Sederò di rimpetto a loro per un quarto d'ora leggendo il giornale e, appena li vedrò in contemplazione della campagna fuggente, alzerò gli occhi e dirò, come chi riprende una conversazione interrotta:

"Scusate, ma quella storia della gaffe artificiale non vi sembra un po' arrischiata?"

Se sono loro, seguirà una di quelle conversazioni alate, piene di imprevisto e di slancio che da qualche tempo faccio soltanto in sogno.

Ohimè : non li incontrerò più in nessun treno. Nè, se incontrassi Orazio, lo riconoscerei più all'abito bigio.

Eva è morta.

L'annuncio funebre, trovato per caso in un giornale già vecchio, conferma stranamente quel che avevo intravisto. Eva è morta nella sua villa di Tre

Pini (Viterbo) e lo partecipano il fratello Orazio e il marito Giuseppe console d'Italia a Darien (Manciukuo).

Non li incontrerò piu', ma forse nelle gallerie fuliginose del purgatorio, per le sue steppe allagate, corrono ancora ininterrottamente lunghi treni omnibus con sole vetture mezze vuote di terza riservate agli incontri desiderati che il caso non permise su questa terra. Ove gli scrittori di recensioni artificiali (purganti le loro colpe di immaginazione) potranno attaccare interminabilmente discorso con gli spettrali autori dei libri recensiti, bevendo in loro compagnia i caffè bollenti delle stazioni senza nome e architettando con loro intrecci di romanzi, drammi e novelle che nessuno scriverà mai.

Forse c'è anche un furgone postale ove si smistano le lettere che non sono mai partite e magari anche quelle mai scritte.

### **NOTA 1 DI ROBERTO VACCA**

Questa recensione artificiale è la mia preferita. Ispirò largamente un libretto che pubblicai nel 1983 – **COME AMMINISTRARE SE STESSI E PRESENTARSI AL MONDO** - (consigli di vita pratica: come pensare a se stessi, quanto essere aggressivi, come evitare le trappole, come dire NO sorridendo) – ed. Mondadori ormai esaurito e fuori catalogo.

Nel mio libro citavo un lungo passo delle pagine precedenti (quello sulla Fisiologia del guaio). Ci misi anche tanti altri insegnamenti di vita che ricevetti da alcuni maestri e, soprattutto, da mio padre e mia madre.

Mio padre mi insegnò, fra l'altro che "tutto interessa". Per questo da decenni studio non solo cose tecniche e scientifiche, ma anche economiche, sociologiche, filosofiche (con precauzione), artistiche.

Mia madre mi insegnò, fra l'altro, a non lamentarmi quando mi capitano contrarietà ineluttabili. Mi insegnò il sonetto di G.G. Belli che dice:

"E qua pe' un po' de tempo che ce stai,  
te lagni dell'estate, dell'inverno  
de Dio, de la furtuna, der governo  
e dell'altri malanni che nun hai ..."

Gli spagnoli dicono:

"¿La cosa tiene arreglo? ¿No? ¿Entonces porque' te enojas?  
¿La cosa tiene arreglo? ¿Si? ¿Entonces porque' te enojas?"